

Per la rivista della comunità di Capodarco (novembre 1995)

## **"Risparmio Etico" ? Attenti alle contraffazioni**

**di Eduardo Missoni**

Lo stato sociale è oggi posto in crisi oltre che dall'affermarsi di un modello vincente (per essere il più forte, ma non necessariamente il migliore) genericamente identificato con il "mercato", da una crescente crisi finanziaria dello Stato, incompatibile, dentro quel modello, soprattutto se preso in senso assoluto, con una elevata o addirittura crescente spesa pubblica. Per correggere dunque gli indicatori macroeconomici di tale crisi finanziaria, si sono andati affermando anche in Italia gli interventi di "aggiustamento strutturale", secondo una strategia ben nota alle popolazioni dei paesi meno sviluppati dell'Africa e dell'America Latina, non tanto per gli effetti favorevoli che possa effettivamente aver prodotto su di alcune economie nazionali, almeno sul breve periodo (la crisi messicana è un buon esempio di una certa miopia di quelle strategie), quanto piuttosto per le drammatiche conseguenze sulle condizioni di vita della maggioranza di quelle stesse popolazioni, progressivamente private anche delle preesistenti seppur deboli "reti di sicurezza sociale". È curioso notare come le attuali strategie correttive siano proposte ai paesi dell'America latina, da quelle stesse istituzioni finanziarie internazionali che a suo tempo promossero le condizioni per il crescente indebitamento estero di quei paesi, non intervenendo sulla scriteriata offerta di denaro a basso costo fatto dalle banche di tutto il mondo a governi spesso retti da dittature militari. Le evidenti responsabilità di quei regimi (all'indebitamento non corrispose un proporzionale investimento in infrastrutture sociali ed economiche appropriate, ma un'imponente accumulazione - in poche mani- di capitale che altrettanto rapidamente veniva riesportato per finire nelle stesse banche estere che lo avevano erogato) sono poi drammaticamente ricadute sui governi civili che in questi ultimi anni le hanno sostituite ed ai quali le banche ora chiedono di ripagare il debito contratto a tassi di interesse sensibilmente maggiori.

Analogamente, in Italia chi voglia responsabilmente governare deve far fronte ad un pesante fardello ereditato da precedenti gestioni di sciagurata, se non criminale, amministrazione della cosa pubblica.

Certamente alla crisi si può far fronte in diversi modi, dipendendo dall'ordine di priorità che si voglia dare alla correzione degli indicatori macroeconomici, rispetto al miglioramento -o per lo meno alla conservazione- delle attuali condizioni di vita della popolazione ed in particolare alla protezione delle sue fasce più svantaggiate.

Per il prevalere di un pensiero economicista, sembrerebbe che, per ora, la bilancia delle priorità penalizzi ancora le fasce più deboli, puntando decisamente - e con una certa miopia - su risultati finanziari di breve periodo, piuttosto che su più solidi traguardi economici e sociali per le future generazioni.

Interpretando i capitoli della sanità e dell'assistenza sociale, dell'istruzione, della ricerca o della cooperazione allo sviluppo, solamente come generatori di "spesa pubblica", piuttosto che come veri e propri investimenti di lungo periodo, si mette di fatto un'ipoteca sul futuro sviluppo complessivo del nostro paese.

A fronte di tali progressivi "tagli" della spesa pubblica, ed il progressivo disimpegno dello stato rispetto ai bisogni dei più deboli, assume sempre maggiore importanza il cosiddetto Terzo Settore, il quale oltre a doversi confrontare con una progressiva espansione dell'area del bisogno, deve già fare i conti in molti casi con un ridotto apporto di contributi pubblici; in tal senso diviene un fattore centrale di crescita l'identificazione di nuove forme di finanziamento. In questo contesto si inserisce anche il confronto tra il privato sociale ed il mercato. Un confronto che potrà avere delle ricadute interessanti e benefiche per il primo, soprattutto ove si identifichi con quel "siamo nel mercato, però non del mercato" coniato da Tonino Perna su questa rivista, prafrasando S.Paolo.

Alla luce di quest'ultima riflessione, ci possiamo soffermare sulle diverse iniziative di cosiddetto risparmio "etico" ("banca etica", "conto etico", etc.) che vengono ormai sempre più frequentemente proposte a quanti vogliano sostenere finanziariamente la solidarietà sociale in Italia o quella internazionale nei confronti delle popolazioni del Terzo Mondo.

Alcune iniziative di "risparmio etico" -che definiremo di tipo (a)- sembrano per lo più nascere dall'associazione di un ente tradizionalmente "profit" (o "del mercato") ed uno tradizionalmente "non profit" (privato sociale), laddove quest'ultimo si fa garante dell' "eticità" dell'iniziativa.

Altre iniziative -che chiameremo di tipo (b)- sembrerebbero voler evitare quel tipo di associazione e tentare piuttosto di realizzare "nel mercato" (e quindi rispettando in buona misura le sue regole) transazioni finanziarie per le quali l' "eticità" sia garantita sia sul versante del "risparmio" (gestito invece nelle forme descritte sopra da una banca o istituto di credito tradizionale), sia su quello della realizzazione "sociale".

Fino a che punto quell'aggettivo "etico", utilizzato per connotare tali iniziative assicura al risparmiatore che scelga simili forme di investimento tutte le garanzie che quello stesso attributo lascia supporre relativamente all'uso dei suoi soldi?

Ma facciamo un passo indietro. Chi, come chi scrive, si occupa di sviluppo, sa bene che il semplice trasferimento finanziario o la donazione di beni, anche quando siano genuina espressione di solidarietà ed altruismo, se non appropriatamente collocati nel contesto cui sono destinati, possono risultare inutili, se non controproducenti, per la crescita sociale, culturale ed economica dei beneficiari.

Il donatore -sia esso il contribuente attraverso fondi successivamente erogati dallo Stato o nella sua veste di privato benefattore- in generale si contenta con sapere che il proprio contributo sia andato effettivamente a beneficiare i bisognosi; allo stesso modo considera intollerabile qualsiasi uso di quelle risorse che non rispetti quello spirito solidale attribuito al proprio contributo; una simile deviazione non sarebbe "etica". Se poi il proprio "obolo" sia stato utilizzato per "dar da mangiare all'affamato" o per promuovere (oltre a dargli da mangiare) la sua emancipazione sociale, è una questione che sono ancora in pochi a chiedersi, nonostante le sempre più diffuse iniziative di educazione allo sviluppo promosse da più parti. Probabilmente solo i cittadini ben informati e gli operatori del settore sono in grado di valutare l' "eticità" della prima scelta, tenuto conto delle situazioni in cui si verifichi. Diverso significato assume infatti un aiuto alimentare indispensabile a garantire la sopravvivenza di una popolazione di fronte ad una carestia acuta (indipendentemente dalle cause che possano averla provocata: conflitti, siccità, etc.), da quello che inserendosi in un contesto di carenza "cronica" rischia piuttosto di sovvertire la produzione ed il mercato locale, se non addirittura delicati equilibri culturali.

Dunque esiste un valore "etico" attribuibile alla destinazione dei finanziamenti, privati o pubblici che siano. Nel contesto di iniziative di "risparmio etico" -sia per quelle di tipo (a), che per quelle di tipo (b)- la garanzia della eticità della destinazione è data dalla presenza di un soggetto più o meno competente, appartenente al privato sociale, i cui obiettivi di solidarietà e giustizia sociale sono fissati statutariamente.

Ma veniamo alla fase di investimento dei fondi messi a disposizione dal risparmiatore. Il cittadino che decida di destinare parte dei suoi risparmi ad un'iniziativa di solidarietà lo fa tradizionalmente affidandoli, sporadicamente o continuativamente, sotto forma di contributo liberale (dono) o quota sociale, ad una associazione che ritenga affidabile e di cui condivida le finalità. Che il nostro risparmiatore trasferisca i suoi fondi in contanti, prelevandoli direttamente dalla sua busta paga, mediante conto corrente postale o bonifico bancario, non cambia davvero la sostanza della loro destinazione; tutt'al più, una forma di trasferimento può essere più comoda dell'altra. In questo senso le proposte di "risparmio etico" che ho definito di tipo (a), non sembrano offrire nulla di diverso a questo tipo di risparmiatore, se non il tipo di servizio: il partner bancario del "risparmio etico" gli offre un servizio automatico di accredito degli interessi maturati (o di una parte di essi, eventualmente non inferiore ad un tetto prestabilito) al partner no profit (da scegliere peraltro in una lista proposta dallo stesso istituto di credito). Ne più ne meno di quanto avviene quando si

incarica ad una banca il periodico pagamento delle utenze (fatta salva la decisione circa l'ammontare del pagamento, in questo caso determinata dal consumo e non dalla nostra generosità). Non sembra dunque che il risparmiatore tragga vantaggi particolari da questa formula di risparmio "etico" che, oltre a non proteggere il suo capitale dalla erosione dell'inflazione, sembrerebbe ridurre notevolmente la flessibilità dei suoi investimenti "etici". I vantaggi sono dunque tutti per la joint venture banca-associazione no profit, con un discreto prevalere della prima. Grazie alla joint-venture, l'associazione no profit riesce ad inserirsi in un circuito pubblicitario di ampiezza altrimenti inimmaginabile, a costi finanziari nulli e soprattutto può contare su di una base certa di entrate. L'istituto di credito associato, invece, grazie alla possibilità di offrire un prodotto diverso (davvero "etico"?), si assicura la disponibilità di nuovi capitali provenienti da settori di risparmiatori meno sollecitati dalle tradizionali proposte di investimento. Nulla è detto però circa il tipo di investimenti che farà la banca "etica" di quei risparmi ben intenzionati, per far sì che quei soldi maturino gli interessi sulla cui destinazione "etica" invece sembrano esserci maggiori garanzie (quantomeno perché concordate tra la banca ed il risparmiatore).

Ecco dunque il nocciolo della questione sulla "eticità" del risparmio propriamente detto: come investe la banca associata i soldi che gli affidiamo?

Come è noto la banca da un lato riceve i soldi del risparmiatore, dall'altro presta quei soldi ad altri soggetti, per esempio ad imprese, che li restituiranno ad un determinato tasso di interesse, superiore a quello che la banca offre al risparmiatore; la differenza rappresenta l'utile della banca. Normalmente, la banca offre un credito solo a soggetti in grado di offrire adeguate garanzie di restituzione del capitale e pagamento degli interessi, di modo che, soggetti economicamente deboli non possono abitualmente accedere a crediti bancari o solo nella misura in cui dispongano di beni ipotecabili.

D'altra parte, la banca non valuta qualitativamente, in termini valoriali (ovvero "eticamente") l'impresa o le iniziative cui il credito è destinato, ma solamente le garanzie di solvibilità che quell'impresa o quelle iniziative sono in grado di offrire. Tanto per fare un esempio estremo, pochi istituti di credito si farebbero degli scrupoli nel prestare denaro ad un'impresa che produca armamenti, data l'elevata redditività di tale settore. Al contrario, difficilmente una banca sarebbe disposta ad offrire un credito (o per lo meno ad offrirlo alle medesime condizioni del caso precedente) ad un'impresa formata da soggetti socialmente esclusi o, in un altro contesto, ad una cooperativa di contadini in qualche paese del Terzo Mondo, il cui rischio di fallimento potrebbe essere particolarmente elevato. Il risparmiatore tradizionale nell'affidare i suoi risparmi alla banca, non entra nel merito della destinazione dei suoi risparmi, in genere anche la sua preoccupazione è legata esclusivamente al tasso di interesse che la banca è in grado di offrire. Ciò corrisponde in definitiva ai "valori" ed ai meccanismi "del mercato".

Qui si inserisce la riflessione sulle iniziative di risparmio "etico" che abbiamo inizialmente definito di tipo (b). Si tratta infatti di iniziative che non offrono al risparmiatore un uso diverso, e magari "etico", degli interessi maturati, di cui lo stesso risparmiatore però potrà continuare a disporre (il che rende queste iniziative economicamente molto più attraenti), ma che pongono il risparmiatore di fronte ad una scelta determinante per cui, per i suoi soldi potrebbe ricevere interessi ad un tasso sensibilmente inferiore rispetto a quello corrente, ma con la garanzia che i suoi risparmi siano destinati unicamente alla promozione economica e sociale di soggetti svantaggiati, favorendo l'accesso al credito a soggetti normalmente esclusi, perché non in grado di fornire adeguate garanzie sul piano patrimoniale. A tal fine nell'ambito di queste iniziative il denaro viene offerto a quei soggetti, anche a condizioni più favorevoli rispetto a quelle del mercato, dopo aver verificato piuttosto le possibilità di successo e la sostenibilità dell'iniziativa da finanziare. D'altra parte un simile approccio è favorito anche dall'esistenza sul versante della messa a disposizione del capitale di risparmiatori un po' particolari, eventualmente disposti ad accettare condizioni meno vantaggiose dal punto di vista finanziario, pur di essere certi del buon fine dei loro risparmi. È evidente che in questo caso i fondi messi a disposizione dal risparmiatore non possono essere utilizzati per progetti di tipo assistenziale per i quali non sia previsto un ritorno economico. Ovviamente il risparmiatore

potrebbe però decidere di destinare a progetti di quel tipo gli interessi maturati. Probabilmente l'unico vero limite delle iniziative di tipo (b) è quello di essere ancora, relativamente poco conosciute (la loro promozione è ancora ristretta a circuiti piuttosto alternativi di informazione) e quindi anche relativamente poco accessibili, ove si consideri che per le altre forme di investimento il contatto tra il cittadino e il gestore dei suoi risparmi, avviene per lo più attraverso un qualsiasi sportello bancario. Esse, peraltro, offrono un vantaggio non trascurabile proprio a quelle associazioni (come le ONG di cooperazione) che ricevendo contributi pubblici (nazionali o comunitari) per la realizzazione dei loro progetti sono tenute a rendere conto degli interessi maturati sui fondi messi a disposizione. Quelle organizzazioni avrebbero tra l'altro la garanzia che non vengano tradite le finalità sociali di quei fondi, trasformandosi in investimenti poco condivisibili sul piano "etico", come potrebbe avvenire se depositati su circuiti finanziari tradizionali.

Con l'estendersi di esperienze che, oggi coraggiosamente e sanamente, sperimentano il difficile connubio tra privato sociale e capitale, bisognerà prima o poi porsi il problema delle garanzie da offrire ai cittadini che abbiano scelto di "legare" i loro risparmi (capitale, interessi o entrambi) a destinazioni "etiche", e quindi l'esigenza di assicurare appropriati meccanismi di vigilanza (qualcosa come un investimento etico "doc"), anche per limitare i prevedibili tentativi di "contraffazione". Si pensi alla vicenda della Cooperazione allo sviluppo, a come sotto quell'insegna siano state contrabbandate per anni operazioni di ben altra natura; quanti interessi particolari e deviati si sono nascosti -e si continuano a nascondere- dietro l'etichetta di ONG di cooperazione, senza che unanime si levi la denuncia di quelle autentiche?

Il mercato ha le sue regole, ma anche accettando di stare "nel mercato", -se crediamo che il mercato non è tutto, e che davvero è possibile percorrere una strada diversa- non potremo rinunciare ad impegnarci affinché quelle regole si confrontino ogni giorno di più con quelle della solidarietà e della giustizia sociale.